

DOMENICO AMBRASI

**Diaconie a Napoli nel Medioevo**

Estratto da « Campania Sacra » nn. 11-12 -- 1980-81

## LE DIACONIE A NAPOLI NELL'ALTO MEDIOEVO \*

Fin dal suo primo apparire, la diaconia (*διακονία*) si presenta come servizio dei poveri, pratica del precetto evangelico della carità; ben presto però si estende sino a comprendere l'annuncio della Buona Novella e la partecipazione al ministero apostolico<sup>1</sup>. Nel frattempo il servizio dei poveri si va istituzionalizzando, si organizza con un proprio organigramma: la diaconia s'identifica con un complesso di edifici, che si accentra attorno a un oratorio o a una cappella.

La diffusione di questo istituto fu opera del monachesimo che, animato dal proposito di vivere e d'incarnare l'ideale puro del cristianesimo primitivo, non poteva prescindere dalla pratica del precetto della carità. Non si poteva intendere una comunità cenobitica che non svolgesse un servizio di assistenza organizzato e strutturato.

Questi monasteri, detti *monasteria diaconiae*, sorsero prima che altrove in Egitto ed erano serviti da un monaco detto *diaconita* (*διακονητής*).

I monasteri del deserto limitavano la loro assistenza all'ospitalità data nella *cellula* o capanna al beduino errante e al monaco itinerante. Le diaconie di città soccorrevano gli indigenti con viveri ed elemosine. La distribuzione sostituiva in certo senso la *frumentatio* dell'epoca imperiale e il *panis gradilis* del IV e V secolo<sup>2</sup>.

Questo servizio suppletivo e sostitutivo di una delle funzioni sociali dello Stato non poteva non essere accolto con favore dalle

---

\* Questa nota è parte della relazione tenuta il 15 maggio 1982 al VII Corso di Antichità Cristiane sotto il patronato del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale (sez. S. Tommaso).

<sup>1</sup> Il termine *διακονία* è usato dagli autori classici (ad es. Platone, Plutarco) nel significato di servizio, servitù. Nell'uso neo-testamentario, l'accezione del termine si fa più ampia. Cfr. *Atti d. Apostoli*, 6, 1-7; *lett. ai Rom.* 12, 6 s.; *II ai Corinzi* 9, 12; *agli Efesini* 4, 11 s.

<sup>2</sup> La *frumentatio* rappresentava il dividendo spettante sulle conquiste alla plebe di Roma, ereditiera degli antichi legionari.

autorità politiche e con benevolenza da parte dei privati. Le diaconie perciò furono dotate di prestazioni sui redditi dell'annona ed arricchite di beni e donazioni dai fedeli. A partire dal VI secolo, divennero largamente autonome con propria personalità giuridica sino ad acquistare una fisionomia completamente nuova trasformandosi in enti latifondisti.

Le diaconie sorsero in Egitto col monachesimo nel IV secolo. I papiri studiati dal Maspéro danno notizia di almeno dieci *monasteria diaconiae* e di alcuni di essi fanno conoscere perfino i loro contribuenti. Si conosce una sola a carattere diocesano, quella del nomo di Apollonopolites Heptakomias<sup>3</sup>.

Dall'Egitto l'istituto della diaconia si diffuse in Palestina: la sua presenza è segnalata nel 565 (?) a Gérasa, al centro della città in un vecchio edificio pagano. A Costantinopoli e in altre città dell'impero bizantino esistevano negli ultimi decenni del sec. VI più diaconie di uomini e di donne, alcune delle quali assistevano i poveri abbandonati per le strade, li raccoglievano e li lavavano.

Nell'Italia meridionale la diaconia fa la sua apparizione dopo la riconquista bizantina ad opera di Giustiniano (535-555) con il conseguente prevalere della cultura e del potere politico di Bisanzio. La presenza più antica in Italia sarebbe attestata a Pesaro da una lettera di s. Gregorio magno del febbraio 595; un'altra sarebbe sorta, secondo il Marrou, a Ravenna, ma il Frutaz l'esclude.

Roma vantava già una propria tradizione d'istituti caritativi; aveva organizzato verso la metà del sec. III i servizi indispensabili all'organizzazione ecclesiastica. Papa Fabiano (236-250) aveva infatti raggruppato a due a due le quattordici regioni, in cui era divisa la città secondo l'ordinamento imperiale, ed aveva affidato ciascuna delle nuove regioni a uno dei sette diaconi. A Roma, come in molte altre città, il numero dei diaconi era fissato a sette in ricordo dell'istituzione gerosolimitana. La diaconia di origine orientale, sul modello monastico, vi fece la sua apparizione, dopo gli orrori dell'invasione longobarda, quando la città fu ridotta a misero centro di provincia. Della sua esistenza siamo informati la prima volta sul finire del sec. VII, quando papa Benedetto II (684-685) « *dimisit omni cle-*

<sup>3</sup> In Egitto sorsero diaconie a Métanoia di Canope, a Tanáthès e a Nabow. Qualcuna praticava l'assistenza ai beduini ancora in epoca contemporanea. H.-I. MARROU, *L'origine orientale des diaconies romaines*, in « *Mélanges d'Archeologie et d'Histoire* » 57, (1940), pp. 120-136.



ro, *monasteriis diaconiae et mansionariis auri libras XXX* »<sup>4</sup>. Dopo questa elargizione, il *Liber Pontificalis* ricorda le donazioni fatte alle diaconie romane da Giovanni V (685-686), Conone (686-687) e Gregorio II (715-731). Il testo le presenta organizzate come monasteri, servite da monaci *diaconitae* e dirette da un capo che è detto *pater* o *dispensator*. A dotarle di beni e ricche rendite non furono soltanto i papi, ma anche aristocratici facoltosi come il duca Teodato per s. Angelo in Pescheria e il duca Eustazio per s. Maria *in cosmidin*<sup>5</sup>. Le diaconie romane sorsero all'interno della città, in zone di grande traffico o sulle principali vie di comunicazioni, in vecchi edifici di epoca imperiale o in locali già adibiti al vettovagliamento dell'antica Roma. Particolarmente benemerito si rese papa Adriano I (772-795), il quale restaurò le chiese di s. Adriano e dei ss. Cosma e Damiano e vi istituì due diaconie dotandole di terre, vigne, oliveti e altri redditi « *ut . . . crebro lusma diaconiae perficientes, pauperes Christi refocillentur* »<sup>6</sup>.

Le diaconie estendevano l'opera assistenziale all'igiene del corpo e alla cura degli infermi. Il lousma, che vedremo praticato anche a Napoli, non era il semplice lavacro, l'azione purificatrice e igienica del bagno, ma costituiva anche una specie di cerimonia liturgica. Ogni giovedì, i *pauperes Christi*, guidati dai monaci della diaconia con a capo il *dispensator*, si mettevano in cammino cantando inni e preghiere per i benefattori e si recavano ai bagni, ove dopo le abluzioni ricevevano la distribuzione e l'elemosina<sup>7</sup>.

Sotto lo stesso papa Adriano, le diaconie passarono da sedici a diciotto. Fino al sec. IX si trovano annesse a chiese e santuari con proprio clero diretto da un arciprete; ma a poco a poco l'attività

<sup>4</sup> *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, Paris 1955, p. 364 e n. 7, ove si illustrano funzioni e caratteristiche dei *monasteria diaconiae*. Sulla ripartizione di Roma in sette regioni, *ibid.* II, p. 253 n. 7. L'obbligo di fornire gli alimenti *fratribus nostris Christi pauperibus* è espressamente ricordato nella formula 9 (*privilegium de diaconiis*, del sec. VIII) del *liber diurnus romanorum Pontificum* (ed. TH. SICKEL, Wien 1889).

<sup>5</sup> Una grande iscrizione della metà del sec. VIII apposta all'ingresso di s. Maria *in cosmidin* tramanda la liberalità del duca Eustazio. Cfr. « *Rivista di Archeologia Cristiana* » 1930, pp. 277-280.

<sup>6</sup> *Lib. Pont.* ed. cit., p. 509 e n. 10.

<sup>7</sup> Lo spirito ed il tenore delle preghiere recitate durante la processione si trovano espressi in una delle due iscrizioni del mosaico di Gérasa: « *Presta l'orecchio, Signore, ed esaudiscimi, perché io son povero e miserabile; guarda la mia anima, perché io son tuo; salva il tuo servo, mio Dio, che ripone la sua speranza in te. Abbi pietà di me, o Signore, giacché verso di te io grido tutto il giorno* ». H.-I. MARROU, *L'origine cit.*, p. 120.



caritativo-assistenziale andò decadendo, mentre le chiese diventavano sempre più ricche, furono assimilate ai titoli presbiterali ed infine, tra il XI e il XII secolo, formarono il titolo e il patrimonio dei cardinali diaconi<sup>8</sup>.

Dell'origine delle diaconie romane il *Liber Pontificalis* non conosce nulla. La ragione è che non furono i papi a fondarle: così spiega il Marrou. Che si tratta di un'istituzione d'importazione bizantina lo provano i termini greci diaconia diaconita e lousma, nonché i titoli e i santi cui sono dedicate: Giorgio, Teodoro, Adriano, Sergio e Bacco, Cosma e Damiano, s. Maria in *cosmidin*. Inoltre, esse fanno la loro apparizione in Roma tra il 678 e il 715, ossia in un arco di tempo durante il quale su tredici papi ben undici sono greci o orientali e quando lo stesso istituto monastico viene accolto nella città con minor diffidenza e con l'appoggio di elementi orientali.

Non è diversa la situazione a Napoli, ove le diaconie rappresentano un'espressione non secondaria della riconosciuta grecità della città sul piano sociale culturale e religioso. Mi pare che non si sia dato giusto rilievo a questa riflessione. La tradizione degli scrittori del Cinque e Seicento include quasi tutte le diaconie nella lista delle sei chiese greche, che la leggenda dichiara in gran parte di fondazione costantiniana. Essa è troppo ingenua per essere presa in una qualsiasi considerazione. Tuttavia, va notato che almeno tre di esse hanno titoli di derivazione greca e che presso alcune di esse si riscontra la presenza di un clero misto greco e latino e di ecclesiastici di cultura greca.

Le diaconie di Napoli sorgono a poca distanza l'una dall'altra, nel cuore della città, in zone ove più intensa ferve la vita cittadina lungo un itinerario, che partendo dalla zona portuale s'inerpica su per il Monterone, tocca il praetorium ossia il palazzo ducale, percorre all'inverso l'ultimo tratto del cardine che scende da Caponapoli; poi, ripiegando a destra sul decumano inferiore, tocca l'antico foro, lo attraversa e si conclude in prossimità dell'episcopio. Fanno eccezione il monastero dei ss. Cirico e Giulitta, sito nell'estremità nord-orientale della città, e s. Pietro, di cui non si sa nulla, ma che gli studiosi includono con molta probabilità nel numero delle diaconie. È da escludere quasi certamente invece s. Maria a *praesepe* nel sedile di Nilo, detta della Rotonda per la forma architettonica presa da un

<sup>8</sup> Alcune di esse, come s. Giorgio al velabro e ss. Cosma e Damiano, divennero chiese stazionali di Quaresima.

preesistente tempio pagano, dedicato — pare — al dio patrio Eumelo. Sarà diventata forse diaconia in epoca imprecisata anche s. Giorgio maggiore. In un documento del 1103 e in un altro del 1134 si fa menzione di un *Petrus archidiaconus S. Sedis Neapolitanae et rector monasterii*, mentre un'iscrizione sepolcrale del 1084 dà notizia di un Pietro Tomacello *dominus huius diaconatus*<sup>9</sup>. È notevole il fatto che alla *catholica maior* di s. Giorgio maggiore (o di s. Severo) era annesso un ospedale, servito dai monaci. Gli elementi costitutivi di una diaconia quindi non mancano.

Un particolare discorso merita il monastero dei ss. Cirico (Quirico) e Giulitta. Esso ha tutte le caratteristiche di un *monasterium diaconiae*. Sorprende pertanto la perplessità dimostrata dal Mallardo e da Nicola Cilento nel riconoscerci una vera e propria diaconia.

Il cronista dei vescovi di Napoli narra che il duca Antimo (801-818) «*fabricavit . . . cum coniuge sua monasterium sancti Cyriaci et Julittae, in quo duodecim statuit cellulas, quas hospitibus peregrinisque censuit habitari, qui ex ipsius ecclesiae alerentur rebus*»<sup>9bis</sup>. Sono racchiuse in queste parole le connotazioni proprie di una diaconia: il monastero che fornisce i servi della diaconia, le *cellulae* per gli ospiti e i pellegrini, il sostentamento degli ospiti a carico della chiesa. I santi, a cui è dedicato il monastero, sono martiri greci venerati a Napoli alla data del 15 luglio, come attesta il calendario marmoreo. Un elemento da rilevare è il numero delle *cellulae*: sono dodici, forse in ricordo degli Apostoli.

La chiesa dei ss. Cirico e Giulitta fu consacrata intorno all'817 dal vescovo Paolo III. Sorgeva molto probabilmente presso la cinta muraria di nord-est, nella regione Capuana, in località detta la Pigna, in un angolo del giardino della famiglia Brancia all'estremo del vico di s. Maria di Donnaregina. L'anonimo autore, che fornisce questi dati, scrive che era una «cappella beneficiale mezza guasta» e che sorgeva ove prima era un monastero di basiliane. Fu tra le 164 cappelle fatte demolire dall'arcivescovo Annibale de Capua alla fine del Cinquecento<sup>10</sup>.

Se il monastero fosse appartenuto fin dalle origini alle basiliane,

<sup>9</sup> C. D'ENGENIO, *Napoli sacra*, Napoli 1623, p. 45. Cfr. D. MALLARDO, in «Riv. di Scienze e Lettere» n.s. 8, (1937), 134.

<sup>9bis</sup> *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, ediz. WAITZ in *Monumenta Germaniae historica, Scriptores rerum longobardicarum saec. VI-IX*, p. 428.

<sup>10</sup> *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli*, ed. da ST. D'ALOE, Napoli 1883, p. 35 s. V. pure F. STRAZZULLO, *Edilizia e Urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, p. 154.

si avrebbe un esempio di diaconia servita da monache. Diaconie femminili non mancano in Oriente, a Costantinopoli; così come non mancano esempi di monache diaconesse per Napoli. Tale era Eufrosina *diacona et abbatissa monasteri sanctorum Marcellini et Petri*<sup>11</sup>.

Della diaconia di s. Pietro, non meglio individuata, diedero notizia la prima volta gli editori dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, nel pubblicare una carta del 25 giugno 941, in cui si fa menzione di terre appartenenti a s. Pietro *de diaconia site in Massa solense in territorio plagiense*, ossia nella zona vesuviana, forse in quel di Torre del Greco<sup>12</sup>.

S. Giorgio *ad forum* o al mercato era la diaconia più prossima all'episcopio. In documenti dei secoli XI e XII viene ricordata come ubicata ora nella regione di Summa Platea ora in quella furcillense. Di essa si ha una testimonianza tarda in una carta del 20 marzo 936, mentre un documento del 1065 (?) informa di un orto, che essa possedeva fuori città *at campanianum at cripte qui nominatur antuline*. A metà del Cinquecento figura nell'elenco delle parrocchie minori della città con la denominazione di s. Giorgitello *in foro veteri*. La chiesa era a pianta basilicale a tre navate divise da due pilastri per parte. Nel 1591 fu data ai Padri dell'Oratorio e nel 1621 fu demolita per far posto al monumentale complesso dei Girolamini e al largo omonimo<sup>13</sup>.

Riprendendo l'itinerario fissato all'inizio, partiamo dalla zona portuale, ove presso la cinta muraria sorgeva s. Maria *in cosmidin* o *cosmedin*. Il titolo, di chiara derivazione greca, è analogo a quello di una chiesa di Ravenna e di una diaconia romana. È conosciuta pure col toponimo di Portanova, giacché sorgeva nelle adiacenze di una Porta nova, che diede il nome a un sedile o seggio cittadino. L'edificio del seggio era prossimo alla chiesa: gli ultimi resti saranno scomparsi con i lavori del Risanamento negli ultimi decenni del secolo

<sup>11</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* (MND), II/II, Napoli 1892, p. 262 s. Secondo l'autore del *Catalogo* cit. (v.n. 10), la lettera indirizzata da s. Gregorio magno al vesc. nap. Fortunato per invitarlo a consacrare un oratorio, farebbe allusione alla cappella dei ss. Cirico e Giulitta. Se così fosse, il duca Antimo avrebbe fondato il monastero accanto a una cappella costruita oltre due secoli prima.

<sup>12</sup>B. CAPASSO, *Monumenta* cit. II/I, Napoli 1885, p. 45, n. 43; [AA.VV.], *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, (RNAM), I/I, Napoli 1845, p. 121.

<sup>13</sup> M. BORRELLI, *Il largo dei Girolamini*, Napoli 1962; F. STRAZZULLO, *Edilizia* cit., p. 151.



scorso. Di esso fu tramandato il ricordo in una lapide apposta sulla facciata di un edificio prospiciente la chiesa, ancora oggi in situ.

Il Galante osservò che le vicende di s. Maria *in cosmidin* furono « moltissime . . . , gloriosi i suoi fasti, ma ora ogni cosa è andata in oblio »<sup>14</sup>. Il ricordo più antico della chiesa è in una carta del 19 maggio 1017, che fa menzione di una *terra ecclesiae diaconiae sanctae Mariae Cosmidi sita in Capitanianum foris flubeum territorio plagiensi*<sup>15</sup>. In epoca non accertata vi furono trasferiti i resti mortali del vescovo di Napoli Eustazio: la cosa lascerebbe supporre una certa connessione tra la chiesa e quel vescovo. Divenne in seguito patronato dell'abate di s. Pietro *ad aram* e fu anche la sede della staurita dei nobili del sedile di Portanova; da una di queste famiglie avrebbe preso il nome di s. Maria a Cimmino. I rapporti tra l'abate e i nobili della staurita quasi mai furono pacifici. Sarà stata questa una delle ragioni per cui la chiesa fu affidata ai Chierici Regolari di s. Paolo cioè ai Barnabiti, che il 28 settembre 1631 posero la prima pietra della nuova chiesa<sup>16</sup>. Fu una delle prime parrocchie di Napoli e nel 1597 fu riconfermata nel suo ruolo come parrocchia maggiore<sup>17</sup>. I Barnabiti vi svolsero un'intensa opera di apostolato legata tra l'altro alla figura di Francesco Saverio M. a Bianchi sino a quando furono espulsi nel decennio francese. Nell'opera di ricostruzione da loro intrapresa andarono distrutti tutti i ricordi del passato; nel 1704 rifecero la facciata della chiesa apportandovi ai lati due rampe di scale, che furono sostituite dall'attuale gradinata in seguito all'innalzamento della sede stradale per i lavori del Risanamento<sup>18</sup>.

Sul Monterone sorgeva forse già sulla fine del sec. VII la diaconia di ss. Giovanni e Paolo, che un documento del 1205 chiama *ecclesia sanctorum Johannis et Pauli de praetorio*<sup>19</sup>. Era infatti a pochi passi dal palazzo ducale. Fu restaurata nel 721 dal duca e ipato di Napoli Teodoro, che governò la città dal 719 al 729<sup>20</sup>. Egli non solo restaurò la diaconia, ma costruì dalle fondamenta la chiesa, nella

<sup>14</sup> G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 304.

<sup>15</sup> MND. II/I, p. 234, n. 377; RNAM IV, p. 115. La terra della diaconia *sanctae Mariae Cosmidi* confinava con un prato del monastero dei ss. Marcellino e Pietro.

<sup>16</sup> C. D'ENGENIO, *Napoli sacra* cit., p. 49; *Catalogo* cit., p. 113.

<sup>17</sup> F. STRAZZULLO, *Edilizia* cit., p. 164.

<sup>18</sup> La chiesa è rimasta chiusa in seguito al terremoto del 23 nov. 1980; il titolo parrocchiale è stato trasferito altrove.

<sup>19</sup> MND. I, p. 207, n. 1.

<sup>20</sup> Per i rapporti del duca Teodoro con il papa Gregorio II, PH. JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Graz 1956<sup>2</sup>, nn. 2216, 2217.

quale elesse il luogo della sua sepoltura. L'epitaffio, dettato in greco, tramanda le sue benemeritenze e attesta la sua virtù. La chiesa fu intitolata ai celebri martiri romani, che il calendario marmoreo di Napoli segna al 26 giugno. Dei beni, di cui fu dotata, rimane ricordo di un feudo *in loco Calbectianum* ossia a Calvizzano, in un documento del 1130<sup>21</sup>. Nel 1539, Benedetto di Falco la dice edificata da Costantino, ma « tutta ruinata », e spiega: « sta di rimpetto alla casa del signor Giacomo Brancatio » e « nel tempo passato fu ritrovato un bianco marmo con greche lettere intere e grandi », cioè l'epitaffio del fondatore<sup>22</sup>. La chiesetta divenne patronato della famiglia de Duce o del Doce, che si ricollegava probabilmente almeno nella forma del cognome al duca fondatore o a una famiglia ducale della città. Da Alfonso del Doce l'acquistarono nel 1566 i Gesuiti, che dopo una lite durata cinque anni l'inclusero nel suolo sul quale doveva sorgere il presbiterio e la sacrestia della loro prima chiesa napoletana, quella che sarà detta del Gesù Vecchio<sup>23</sup>. Fu demolita infatti nel 1592 e il beneficio e il patronato furono trasferiti nella cappella di s. Silvestro. Di qui nel 1629 Giovanni Paolo del Doce e il rettore Luigi Milano trasferirono il monumento sepolcrale e l'iscrizione greca di Teodoro nella chiesa di Donnaròmita, nella quarta cappella di sinistra, presso il transetto<sup>24</sup>.

L'iscrizione, alquanto mutila sui lati, dice: « Dopo aver costruito dalle fondamenta questa chiesa e restaurata la diaconia, nell'indizione IV, sotto il regno degli imperatori guardati da Dio Leone e Costantino, il console e duca Teodoro, uomo venerabile per la sua fede e il suo carattere, ha lasciato la vita qui, essendo vissuto per Cristo anni . . . , mesi . . . giorni . . . ».

Nello stesso decennio o ventennio, nel quale operava il duca Teodoro, restaurava la chiesa di s. Andrea il suddiacono regionario e rettore del patrimonio pontificio Teodimo. I due personaggi rinnovavano a Napoli le gesta dei patrizi romani Eustazio e Teodato. Le due chiese, di cui si resero benemeriti, sorgevano alle due estremità

<sup>21</sup> RNAM. VI, p. 139.

<sup>22</sup> B. DI FALCO, *Descrizione dei luoghi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1539, f. 1<sup>v</sup> e f. 2 (carte non numerate). Il testo dell'epitaffio, come lo riporta l'autore (f. 2), è dei più scorretti.

<sup>23</sup> La prima grande costruzione gesuitica di Napoli è illustrata su ricca documentazione inedita da M. ERRICHETTI, *L'antico Collegio Massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806)*, « Campania Sacra » 7, (1976), pp. 170-264.

<sup>24</sup> Dò in appendice il testo dell'iscrizione greca di Teodoro. La chiesa di Donnaròmita attende da circa dieci anni la conclusione dei lavori di restauro!

opposte di quel vico, che fu detto appunto di s. Andrea e che prenderà via via il nome di Donnaròmita, Monteverginella, Collegio dei Gesuiti, Salvatore, Università vecchia ed infine ai nostri giorni Giovanni Paladino.

Teodimo faceva parte dell'amministrazione pontificia, era amministratore delle numerose proprietà, che il patrimonio di s. Pietro possedeva in Campania. Assieme al duca di Napoli Giovanni, predecessore di Teodoro, prese parte a un fatto d'arme svoltosi su richiesta del papa tra la fine del 716 e gli inizi del 717 per liberare il castrum cumanum dai Longobardi<sup>25</sup>. Egli risiedeva a Napoli, nella diaconia di s. Andrea, di cui era il *dispensator*, il governatore<sup>26</sup>. Mostrò di aver a cuore il decoro della chiesa, ne fece « coruscare di mirabile bellezza le mura » e vi scelse il luogo della sepoltura. L'epitaffio si leggeva ancora nel sec. XVI e fu tramandato dal Baronio e dai descrittori di Napoli<sup>27</sup>. La chiesa però era e rimase celebre per la memoria di Candida, la matrona premorta al marito e al figlio il 10 settembre 585 all'età di 50 anni, la cui tomba fu anch'essa ornata di una notevole iscrizione metrica. La leggenda, che ne sdoppiò il personaggio e creò una fantomatica Candida prima cristiana di Napoli, trovò in questa chiesa il centro di diffusione e, come la leggenda del falso debitore risuscitato da s. Severo, ebbe il suo fervido apostolo in persona del canonico napoletano Paolo Tasso, finito non certo per questi meriti nel 1589 arcivescovo di Lanciano.

La diaconia di s. Andrea a Nilo sarebbe stata di diritto pontificio sino al tempo di papa Adriano, che l'avrebbe concessa al vescovo Stefano II dietro sua richiesta. Così il Mazzocchi tende a spiegare il significato di una lettera del papa a Carlo Magno: « *emisit nobis Stephanus neapolitanus episcopus per suos apices diaconiam iuris sanctae nostrae Ecclesiae sibi concedi* »<sup>28</sup>. Agli inizi dell'800, il duca Antimo, fondatore del monastero dei ss. Cirico e Giulitta e restauratore del tempio di s. Paolo, congiunse alla diaconia il *monasterium s. Andreae quod cella nova dicitur*, ossia costruì o adattò qualche

<sup>25</sup> *Liber Pontificalis* ediz. cit., pp. 400, n. 7.

<sup>26</sup> La carica di *dispensator* (non sempre occupata da un ecclesiastico) è menzionata in otto documenti napoletani dei secc. X/XI, alcuni dei quali si riferiscono ai monasteri di s. Arcangelo *ad circum*, dei ss. Apostoli, dei ss. Sergio e Bacco. Di quest'ultimo monastero il *dispensator* è un *presbyter graecus*.

<sup>27</sup> C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici, ad ann. 713*. Pubblico in appendice il testo dell'iscrizione.

<sup>28</sup> A. S. MAZUCHI, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae ... vicibus*, Napoli 1751, p. 253, n. 15.



stabile per dare ospitalità alle monache profughe dall'Oriente per sfuggire alla persecuzione iconoclasta. Le monache greche dette del Percejo edificarono più tardi un proprio monastero che fu detto s. Maria Donnaròmita<sup>29</sup>.

Sotto i primi Angioini, s. Andrea a Nilo divenne sede del tribunale dello *Justinzerius scholarum*, che aveva il compito di invigilare sulla condotta degli studenti e di disciplinare l'assisa ossia il prezzo del pesce e dei comestibili. Tra il XIV e il XV secolo la diaconia ospitò un ospedale per studenti poveri, che fu detto *lo Scorufo* e *lo Scogliuso*. Nel 1580, la chiesa è dichiarata nella Visita di Annibale de Capua beneficio collativo. Era dotata di parecchi beni: credo di averne trovato anni fa parte d'inventario tra alcune carte sciolte dell'Archivio storico diocesano di Napoli. Il d'Engenio nel 1623 attribuisce all'abate 600 scudi di rendita annua, dei quali 200 costituiscono l'appannaggio del primicerio, di 16 preti confrati e di un diacono; il de Magistris nel 1678 fa ascendere a 375 ducati la rendita dell'abate<sup>30</sup>. Sulla fine del '300 figura come rettore il chierico Bartolomeo Brancaccio; nel 1370, Lisolo Brancaccio; nel 1570, Francesco Carafa; nel 1612, Pier Luigi Carafa, che percorse una brillante carriera e nel 1645 fu cardinale; tra il 1660 e il 1670, Stefano Brancaccio.

Fino alla metà del Seicento la chiesa fu al centro della vita studentesca. Per la festa di s. Andrea, nel Cinquecento gli studenti celebravano la sagra della porcula e alla vigilia della festa lettori e studenti vi si recavano in processione portando ciascuno un cero e pregavano « *per la salute di S. Santità e di S. M. Cattolica et esaltatione di sua militante Chiesa e vittoria contro infideli* »<sup>31</sup>. Da parte sua l'abate era tenuto a ricambiare il donativo dei ceri con corrispettiva quantità di carni suine al Cappellano maggiore, ai lettori e al bidello dello Studio.

La chiesa, che era accosto al seggio di Nilo, fu concessa ai « *magazinieri del vino a minuto* », ossia alla Confraternita di s. Marco dei « *tavernari* », forse già sulla fine del Cinquecento, sotto papa Clemente VII (1592-1605). Oggi è deposito di sedame e di . . . ratti!

<sup>29</sup> L'appellativo Donnaròmita è variamente interpretato. Riferito alla Vergine *Domina Aromatos*, equivarrebbe a Nostra Signora della Potenza. Altri leggono meno dottamente *domnae romitae* oppure di Romania e lo mettono in relazione con le monache profughe dall'Oriente.

<sup>30</sup> C. D'ENGENIO, *op. cit.*, pp. 296-301; F. DE MAGISTRIS, *Status rerum mirabilium Fidelissimae Civitatis Neapolitanae*, Neapoli 1678, p. 362; *Catalogo cit.*, p. 14 s.

<sup>31</sup> Così si legge nell'Editto del Cappellano Maggiore Gabriele Sanchez de Luna, del 26 nov. 1612. F. DE MAGISTRIS, *Status rerum cit.*, p. 104 s.

Non diversa sorte è stata riservata alla diaconia di s. Gennaro, che il Mazzocchi definì « celeberrima » e il Mallardo ritenne la più antica. Essa fu istituita da Agnello, vescovo di Napoli dal 673 al 694. Così si legge di lui nel *Liber Pontificalis*: « *Hic fecit basilicam intus civitatem Neapolim ad nomen sancti Januarii martyris in cuius honorem nominis diaconiam instituit et fratrum Christi cellulas collocavit . . .* »<sup>32</sup>.

Una leggenda crede di poter assegnare la fondazione della basilica al 685 e la ricollega al patrocinio mostrato da s. Gennaro in occasione di un'eruzione vesuviana; ma essa è destituita di fondamento. Il complesso di s. Gennaro sorgeva *intus civitatem*, tra il decumano inferiore e il foro, nelle vicinanze del bagno di s. Nostriano e dei monasteri di s. Gregorio armeno e s. Pantaleone. L'ubicazione è costantemente indicata da non pochi documenti dei secoli XIII e XIV, che collocano la basilica di s. Gennaro ora *in regione Furcillense* ora *in Platea Nostriana*, ossia nel vico che è detto Nostriano (secc. X/XIII) oppure di s. Gennaro *ad diaconiam* o di s. Lorenzo e, in epoca più recente, di s. Gregorio Armeno (volgarmente *s. Liguoro*). Vari documenti, a partire dal 1185, ne riferiscono il nome a un *toccum*, ossia a un sedile cittadino, che Camillo Tutini nel 1644 localizzò nell'edificio che divenne più tardi la cappella di s. Biagio dei librai. La chiesa fu detta *ecclesia sancti Januarii ad Jaconiam* (Cronaca di s. Maria del Principio) e *sancti Jennarelli in ulmo s. Laurentii*. L'appellativo *all'olmo* le venne da un olmo, che il Galante ritenne fosse adoperato per la cuccagna, altri per appendervi i premi per i vincitori di gare ginnico-sportive. La diaconia avrà avuto molti possedimenti: un documento del 1130 ricorda una *terra ecclesiae sancti Januarii in diaconia . . . in loco Calbectianum*, a Calvizzano<sup>33</sup>.

La fondazione del vescovo Agnello rappresenta l'equivalente delle diaconie di s. Adriano e dei ss. Cosma e Damiano istituite da papa Adriano, con la differenza che è anteriore di circa un secolo alle diaconie romane. Essa disponeva di *cellulae* per i *fratres Christi*, comprendeva un ospizio per i poveri (*πτωχοτροφεῖον*) e praticava il lousma.

Agnello la dotò sui redditi della mensa vescovile di 210 moggi di frumento e 200 urne di vino all'anno e « di più — continua il cronista dei vescovi — per le cure dell'igiene (il fondatore) volle che

<sup>32</sup> *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, ediz. WAITZ cit., p. 418.

<sup>33</sup> RNAM. VI, p. 139.

due volte all'anno, a Natale e a Pasqua, per permettere di fare il giro dell'anno, la diaconia ricevesse il sapone. Ciò che avviene ancora ai nostri giorni [prima metà del IX secolo] con l'aiuto di Dio: essa riceve mille silique a Natale e mille a Pasqua ».

La siliqua era una moneta bizantina d'argento del peso di oltre due grammi; la dotazione annua in argento equivaleva complessivamente a oltre 4 chilogrammi e mezzo. Ad essa si aggiungeva la fornitura di sapone *pro curis labandis*, cioè — interpreta il Marrou — *pro cura lavandi, lavationis*. L'espressione *pro curis labandis* non fu sempre interpretata in questo senso: l'Ughelli interpretò *curae* per mobilio, il Muratori per *lingae*, soglie della chiesa e dell'ospizio, il Mazocchi per *curatores* o servi, il Paciaudi lesse *suris* cioè gambe.

Presso la diaconia di s. Gennaro si praticava dunque il lousma; ma la processione di rito, se pure ci sarà stata, avrà avuto una forma molto ridotta, giacché le terme erano adiacenti alla diaconia. Si tratta del *balneum* edificato a metà del sec. V dal vescovo Nostriano che dopo quattro secoli, quando scriveva il cronista, formava ancora l'orgoglio della città e poteva gareggiare in decoro e splendore con le terme classiche dell'epoca romana. Nell'alto medioevo l'esigenza dei bagni non fu meno sentita che nel passato. A Napoli se ne preoccupava il vescovo Agnello per i poveri e qualche badessa per le sue monache. È il caso di Drosu, abbadessa dei ss. Marcellino e Pietro, che nel 983 cedeva un orto vicino al suo monastero « *ad faciendum ibi balneum et puteum, expoliatorium et lenarium* » a patto che le monache potessero venire « *de quindecim in quindecim dies simul adunatae ad lavandum* », accompagnate dalle serve<sup>34</sup>.

Agli inizi del sec. X la diaconia di s. Gennaro fu resa illustre da un Giovanni agiografo, che nella *Passio* di s. Sosso si qualifica *diaconus sancti Januarii* e nella traduzione della *Passio greca* dei 40 martiri di Sebaste s'intitola *diaconus servus beati Januarii martyris*. Si tratta con ogni probabilità di Giovanni diacono, autore della seconda parte (763-872) della Cronaca dei vescovi di Napoli<sup>35</sup>.

Nel 1105 la chiesa di s. Gennaro all'olmo è officiata da una *Congregatio sacerdotum*, di cui fanno parte preti greci e latini, come si deduce da due documenti del 1250 e del 1305. A capo della congregazione sacerdotale è un primicerio, che pur essendo presbitero figura come *subdiaconus Ecclesiae Neapolitanae*. Egli interveniva in

<sup>34</sup> MND. II/I, p. 150 s., n. 241.

<sup>35</sup> Per una inspiegabile svista Nicola Cilento attribuisce Giovanni Diacono alla diaconia di s. Andrea a Nilo; *Storia di Napoli II* (v. nota bibl.), p. 670.



cattedrale la domenica delle Palme per fare le *squarastase*, il sabato santo per cantare assieme ai primiceri delle altre chiese greche una delle sei lezioni greche e il giorno di Pasqua per cantare il *Credo* in greco.

Tra il XIII e il XIV secolo s. Gennaro in diaconia fu annessa con i suoi redditi all'ospedale di s. Attanasio nell'atrio dell'episcopio e, quando questo nel 1440 fu ceduto assieme alla cappella di s. Andrea alla s. Casa dell'Annunziata, seguì la stessa sorte<sup>36</sup>. Della chiesa altomedievale rimane testimonianza nelle due preziose colonne di diaspro rosso, che nel 1705 il card. Giacomo Cantelmo fece collocare agli angoli della balaustra del duomo di Napoli.

Nel XVI e XVII secolo la chiesa era servita da un collegio di 14 preti con a capo un primicerio e con un diacono. A metà del Cinquecento si trova nella lista delle parrocchie minori; nel 1597, il card. arcivescovo Gesualdo unì ad essa la soppressa parrocchia di s. Silvestro<sup>37</sup>. Nel 1593, l'abate can. Agnello Rosso ebbe sentore dell'esistenza di un'*arcula marmorea vetustissima* contenente i resti mortali di s. Nostriano. Essa però fu portata alla luce il 16 agosto 1612.

Il trasferimento del titolo parrocchiale in ss. Filippo e Giacomo interruppe — contro ogni senso della storia — nel 1946 la ricca tradizione dell'antica diaconia legata al ricordo del santo patrono cittadino, all'azione sociale e pastorale del vescovo Agnello e all'operosità culturale del diacono Giovanni, al quale tanto deve la storia della città.

*L'iniuria temporum*, temuta dal Mallardo, ed ancor più l'ignavia e il teppismo dei giorni nostri non hanno risparmiato la bella iscrizione latina dettata dal Galante e murata accanto alla porta di s. Gennaro all'olmo a monito e ricordo di una pagina gloriosa di storia sociale e religiosa della città.

Il Mallardo ritenne san Gennaro all'olmo la più antica delle diaconie napoletane. In realtà, si tratta di una priorità, se pure esiste, molto relativa. S. Gennaro all'olmo è infatti l'unica diaconia, di cui si può stabilire la data di fondazione. Di s. Andrea e di ss. Giovanni e Paolo si conosce la data della restaurazione, rispettivamente un anno che si colloca nel decennio prima o dopo il 717 e il 721. Ma l'opera di restauro presuppone uno stato di decadenza, d'invecchiamento delle fabbriche. A voler attribuire mediamente un quarant'an-

<sup>36</sup> G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883, p. 240.

<sup>37</sup> F. STRAZZULLO, *Edilizia* cit., p. 165 e n. 32.

ni di esistenza pregressa, arriveremmo all'ultimo quarto del secolo VII, ossia all'episcopato di Agnello, il fondatore di s. Gennaro. Siano state coeve o meno le tre diaconie, mi pare che non si possa stabilire una priorità.

In realtà, la datazione delle origini delle diaconie napoletane rimane problematica. Il Tagliatela le ritenne istituite « in tempi antichissimi », ne attribuì le origini, sia pure in forma dubitativa, al vescovo s. Severo (369-410) e ne sostenne il numero settenario corrispondente alle regioni Termense, Sommana, Nilo, Ercolense, Portanova e alla sede del rettore del patrimonio pontificio. Accoglieva in pratica la tesi del Mazzocchi, il quale riteneva che i diaconi ad esse preposti sarebbero diventati, con l'istituzione del Capitolo da parte del vescovo s. Attanasio, i sette canonici diaconi della cattedrale<sup>38</sup>. Ma nulla di tutto questo si può provare. È notevole tuttavia la coincidenza cronologica della prima notizia fornita dal *Liber Pontificalis* per le diaconie romane con quella del *Liber Pontificalis* di Napoli per quelle napoletane: la prima si legge nella biografia di Benedetto II (684/5), l'altra si riferisce all'episcopato di Agnello (673-694).

Al di fuori delle strutture, la diaconia era praticata a Napoli già all'inizio del sec. VII, se non alla fine del precedente. In una lettera del mese di aprile del 601, s. Gregorio Magno rimprovera Giovanni, prefetto del pretorio d'Italia, di aver stornato « le prestazioni di grano e le entrate della diaconia che viene distribuita a Napoli », che il predecessore invece aveva regolarmente elargite<sup>39</sup>. Ad incominciare dal Baronio, è stato osservato che le parole del papa *exhibere diaconiam* significano esercitare la carità, erogare l'assistenza ai bisognosi; non indicano la struttura materiale della diaconia. Il Tagliatela invece collegò materialmente l'opera del papa con la chiesa di s. Andrea a Nilo e volle vedere nella lettera una prova dell'esistenza di quella diaconia sin dal tempo di s. Gregorio Magno. Il Marrou respinge il significato istituzionale e strutturale, che sarebbe insito nelle parole del papa, ma dichiara di poter « stabilire, almeno per Napoli, l'esistenza, durante il periodo bizantino, di vere diaconie, in tutto analoghe a quelle di Roma, e incaricate di svolgere

<sup>38</sup> A. S. MAZZOCCHI, *Dissertatio hist. de Cathedr. Eccl.* cit., pp. 256 ss.

<sup>39</sup> Il papa così si esprimeva: « *Fertur itaque quod annonas et consuetudines diaconiae quae Neapoli exhibetur Eminentia Vestra subtraxerit: quod minus fortasse fuerat obstupendum si Joannis decessoris vestri non fuissent tempore ministratae* ». *Reg. Epistol.* X, 8, M. G. H., *Epistolae* II, 242.

quel servizio di carità di cui constatiamo l'esistenza sin dall'epoca di s. Gregorio Magno<sup>40</sup>.

Concludo indicando alcune connotazioni specifiche delle diaconie di Napoli:

1. Alla luce delle loro vicende storiche, quelle che presentano spiccate caratteristiche di diaconia sono: s. Andrea a Nilo e s. Gennaro all'olmo. Le rimanenti vengono qualificate come diaconie da documenti di epoca tarda o, in qualche caso, da una memoria monumentale.

2. Ss. Cirico e Giulitta, così come vien descritta nel *Liber Pontificalis*, presenterebbe una caratteristica di derivazione orientale più marcata. Sorta probabilmente ultima nella serie, ebbe vita breve. La riflessione avvalora entro certi limiti quanto osservò il Marrou: che le diaconie napoletane, istituite meno presso monasteri, ebbero però vita più lunga.

3. Quanto alla distribuzione topografica, tre almeno risultano in connessione con i sedili della città: s. Maria di Portanova, s. Andrea a Nilo, s. Gennaro all'olmo.

4. Sotto il profilo giuridico, s. Andrea fu di diritto pontificio; s. Gennaro fu istituzione vescovile, potremmo forse dire diocesana; ss. Giovanni e Paolo e ss. Cirico e Giulitta furono fondazioni ducali.

5. S. Maria *in cosmidin*, s. Gennaro all'olmo e s. Giorgio *ad forum* a metà del Cinquecento sono parrocchie cittadine.

6. Quanto al declino e all'esaurirsi della funzione delle diaconie, il Mazzocchi inclinò a trovarne la causa nel fatto che sarebbero state tutte annesse con i loro redditi all'ospedale di s. Attanasio, come si sa di certo per s. Gennaro all'olmo. Il Tagliatela non si mostrò alieno dal vedere nelle Staurite « l'idea di antiche diaconie ». Il trapasso dall'istituto-diaconia a quello delle Staurite e poi all'ente-parrocchia è tutto da chiarire. Soltanto un fortunoso e fortunato scavo archivistico può dare un decisivo contributo alla conoscenza di queste importanti strutture della Chiesa di Napoli del medioevo.

DOMENICO AMBRASI

<sup>40</sup> H.-I. MARROU, *L'origine orientale* cit., p. 103 (traduzione mia).



## APPENDICE

### I - Iscrizione del Suddiacono Teodimo

Confugientes ad tuum suffragium laetus amplectere ossa putrida  
Tabefacta Apostole Sancte qui ob tui meriti desiderium aulae tuae moenia  
Mira fecit puchritudine coruscare ut tuis adiutus auxiliis disruptis vinculis  
Inferni hinc resurgere caro misera possit et in die examinationis calcatis  
Facinoris peccati gaudia divina percipiat interpretante martyre Andrea

Te

HIC IN PACE MEMBRA SUNT POSITA THEODIMI SUBD (IACONI) REG  
(IONARII) ET RECT (ORIS) // SANCTAE SEDIS APOST (OLICAE) ET DISP  
(ENSATORIS) HUIUS DIAC (ONIAE) BEATI ANDREAE // SI QUIS PRAESUMP-  
SERIT HUNC TUMULUM BIOLARE (sic) ERIT ANATHEMATIS VINCULIS  
INNODATUS

C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, IX, ad ann. 713; C. D'ENGENIO, *Napoli Sacra*,  
p. 298 s.; B. CAPASSO, *Monumenta*, II/II, p. 223.

### II. Iscrizione di Teodoro duca di Napoli

Θεόδ[ω]ρος, ὑπατος καὶ δοῦξ, ἀπὸ θεμε[λί]ων  
τὸν ναὸν οἰκωδῶμισης [sic] καὶ τὴν δι[ακο-  
νίαν] ἐκ νέας ἀνύξας [sic] ἐν ἰνδ (ικτιῶνι) τετάρτῃ [sic], ὑ[πὸ  
Λ]έοντος καὶ Κωνσταντίνου τὸν [sic] Θεο(φ)υλάκτον [sic] βασιλεόν [sic].  
ἐ]ν τε πιστι καὶ τρώπῳ σεπτός, μετέστι [sic] τοῦ βίου ἐνθάδε ξῆσας χριστῷ.  
ἐ]τι [sic]... καὶ μ(ῆνας)... (καὶ) ἡ(μερας)...

Proveniente da ss. Giovanni e Paolo, ora in s. Maria Donnaromita. Pubblicata  
da: G. MARTORELLI, *Theca Calamaria*, p. 530; G. A. GALANTE, *Guida sacra*, p. 226;  
A. S. MAZUCHI, *De Cath. Eccl.*, p. 253, nota; B. CAPASSO, *Monumenta*, II/I, tav.  
XII, II/II, pp. 215-7; H.-I. MARROU, *L'origine orientale*, p. 106; D. MALLARDO, *La  
diaconia di s. Andrea a Nilo*. Questi due ultimi studiosi rividero personalmente il  
testo sul marmo.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

- O. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie romane dell'alto medioevo sino alla fine del sec. VIII*, in « Archivio della Soc. Rom. di St. Patria », 70 (1974), pp. 1-145.
- B. CAPASSO, *La Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895.
- N. CILENTO, *La Chiesa di Napoli nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. PONTIERI, II, Napoli 1968, pp. 641-735, cf. pp. 669 ss.
- A. P. FRUTAZ, *Una diaconia diocesana in Egitto*, in *Miscellanea L. C. Mohlberg*, Roma 1949, pp. 71-74.
- Id., *Diaconia*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Roma 1950, cc. 1521-1535.
- H. LECLERCQ, *Diaconies*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, IV/I, Paris 1920, cc. 735-738.
- D. MALLARDO, *S. Nostriano vescovo di Napoli e la parrocchia di s. Genaro all'olmo*, in « Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli », 15 (1934), n. 4, 16 (1935), n. 1.
- Id., *S. Candida e la Diaconia di s. Andrea a Nilo*, Napoli 1941 (dispense litografate).
- Id., *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947.
- Id., *Giovanni Diacono Napoletano*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », II (1948), pp. 317-337.
- Id., *Arcidiaconi della Chiesa Napoletana anteriori alla fine del sec. XII*, in « *Asprenas* », 3 (1955), pp. 70-81.
- H.-I. MARROU, *L'origine orientale des diaconies romaines*, in « *Melanges d'Archéologie et d'Histoire* », 57 (1940), pp. 95-142 (fondamentale).
- Id., *Rome*, § VII, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et Liturgie*, XIV, Paris 1948, cc. 3009-3012.
- M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, IV, Milano 1959<sup>2</sup>, p. 400 s. (accenno insufficiente).
- G. TAGLIALATELA, *Gli antichi possedimenti della Santa Sede nelle provincie della Campania Felice e la diaconia pontificia nella città di Napoli*, Napoli 1886.
- Id., *Le antiche diaconie di Napoli*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 23 (1893), memoria XI.
- A. VENDITTI, *L'Architettura dell'Alto Medioevo*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. PONTIERI, II, Napoli 1968, pp. 773-876, cf. 830-39.